

21 ottobre 2018

Vorrei iniziare il nostro incontro riportandovi le parole di Papa Francesco in un colloquio con i seminaristi della Lombardia avuto sabato 13 Ottobre, vigilia della canonizzazione di Paolo VI:

Andrea:

Santità, io sono Andrea, della diocesi di Brescia, e sono in prima teologia. "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato". Santità, meditando sulle Sue parole con cui invita la Chiesa a essere in uscita, chiamata a svolgere dunque una nuova missione evangelizzatrice, ci siamo interrogati su alcune difficoltà di metterle in pratica. Di fronte a un mondo sempre più secolarizzato, nel quale Gesù è dimenticato e si fatica a trasmettere e quindi a comprendere la verità, di fronte alla debolezza della comunione e del senso di appartenenza e di identità nelle comunità cristiane, e di fronte a una scarsa partecipazione attiva alla liturgia, Le chiediamo con quali mezzi concreti sia possibile realizzare questa uscita a cui Lei ci chiama, e soprattutto come poter educare all'amore verso la Chiesa e per la Chiesa stessa.

Papa Francesco:

Grazie.

Chiesa in uscita, come Gesù ha voluto: "Andate, predicate il Vangelo, andate...". Non "Chiesa in passeggiata"! Forse a volte in qualche piano pastorale facciamo confusione, che cosa sia andare in uscita, incontro alle persone, e che cosa sia fare una bella passeggiata e poi rimanere dove sto. Questo è importante: l'uscita non è un'avventura, è un mandato del Signore, è una vocazione, è un impegno. **Tu parli di "questo mondo sempre più secolarizzato". Ma io ti dico: quale mondo era più secolarizzato, il nostro o quello di Gesù? Quale mondo era più corrotto, il nostro o quello di Gesù? Lo stesso, ambedue. Sì, questo è secolarizzato con mezzi nuovi, moderni; ma l'altro era secolarizzato con i mezzi dell'epoca. Ma la corruzione era la stessa. Pensa alla corruzione degli abitanti di Atene, quando Paolo incominciò a parlare, quel discorso tanto ben fatto, che citava anche i loro poeti e alla fine, quando arrivò a un punto un po' difficile [quello della risurrezione di Cristo], gli ateniesi dissero: "Sì, sì, vai pure..., domani ti sentiremo". Succede anche oggi. Se vai a parlare di Gesù, in tanti posti, in tante città non ti ascoltano, non ti sentono. Era secolarizzato anche quel tempo. Pensa che a quell'epoca si facevano pure sacrifici umani... E anche oggi! In un altro modo, coi guanti bianchi, ma si fanno. **La secolarizzazione è la stessa, più o meno, quella di Gesù e quella del nostro tempo. Invece, cosa dobbiamo fare, cose concrete, in questo mondo così secolarizzato? Le stesse cose concrete che ha fatto Gesù, che hanno fatto gli Apostoli. Come si costruisce la Chiesa? Prendete il Libro degli Atti degli Apostoli e lì c'è, la stessa cosa. Non c'è un altro metodo fondamentale diverso. Sì, ci sono sfumature, cambiamenti di epoca, ma l'essenziale è lo stesso che ha fatto Gesù.****

E partendo da Gesù, cosa possiamo dire? Qual è il "nocciolo" proprio del messaggio di Gesù, dell'atteggiamento di Gesù davanti a quel mondo secolarizzato? Cosa faceva Gesù? Vicinanza. La vicinanza, l'incontro. Gesù incontrava il Padre nella preghiera e Gesù incontrava la gente. Incontrava anche i nemici, e a volte li ascoltava, spiegava loro, altre volte diceva loro cose che sembrano parolacce. Per esempio, leggi Matteo 23: non sono cose belle quelle che dice Gesù, lì. **Perché era vicino e poteva dire le cose chiare, e ad alcuni non piacevano; e poi Lui ha dovuto pagare il prezzo di questo, sulla croce. Fare lo stesso di Gesù: vicinanza. Vicinanza a Dio, vicinanza alla gente, vicinanza al popolo di Dio.**

21 ottobre 2018

Mi sembrano parole che rispecchiano anche la nostra situazione di uomini e donne, preti, catechiste e catechisti che siamo chiamati a trasmettere la fede, oggi, in questo nostro tempo, senza farci vincere dallo scoraggiamento né dalla frustrazione di non essere ascoltati. E mi sembrano parole che ci facciano comprendere meglio i numeri di EG 160-175. Oggi insieme vorrei soffermarmi su alcuni punti che mi paiono essenziali per il nostro servizio di catechisti.

Innanzitutto una premessa teologica che uno studioso di catechesi Fr.Enzo Biemmi individua come soggiacente alle intuizioni di papa Francesco sull'orizzonte missionario dell'opera di evangelizzazione della "chiesa in uscita". Biemmi scrive:

"...L'orizzonte corretto per ogni azione di evangelizzazione è la consapevolezza che la Chiesa in senso proprio non dona la fede, ma la testimonianza della fede. È lo Spirito Santo che genera la fede, in quanto è il solo che può aprire la libertà delle persone e renderle disponibili alla grazia della Pasqua. Quindi, se noi possiamo con tranquillità testimoniare la fede è perché siamo consapevoli che lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori, e che quindi la "grazia prima" della Pasqua ha già misteriosamente raggiunto tutti e lo Spirito agisce in tutti. Su questa realtà poggia ogni atto di evangelizzazione. Noi non facciamo che rendere possibile quello che già è in atto.

«Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, e perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22)...» (fr.E.Biemmi -"La nuova evangelizzazione alla luce di Evangelii Gaudium"- 4 Giugno 2014 ai responsabili comboniani)

È questa visione non di un "ingenuo ottimismo", ma di una lettura "sapienziale" della storia, tratta dal concilio Vaticano II e dal magistero S. Paolo VI in "Evangelii Nuntiandi", che papa Francesco innesta tutta la sua riflessione sul compito di evangelizzazione della chiesa.

Per questo Papa Francesco ci invita a ripartire dall'essenziale, così scrive in EG 164:

«Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "kerygma, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti"». (Evangelii gaudium, 164).

Attraverso una semplicità disarmante, Evangelii Gaudium riconduce all'essenziale: in un contesto missionario **occorre tornare all'essenziale, al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma¹.**

¹ **Kerygma**, per se, significa semplicemente "grido". Non però qualsiasi grido, ma il grido che veicola un annuncio importante, una "comunicazione che riguarda chi ascolta". Spesso si tratta di una comunicazione riferita per incarico e che ha un carattere pubblico e ufficiale. Per l'annuncio si ricorre ad un *keryx*, il quale è la voce di colui che lo invia, e lo rappresenta. Per lo più si tratta di annunciare al pubblico per esempio una vittoria, un arrivo imminente, un condono oppure anche uno spettacolo di gladiatori e simili. Kérygma si traduce spesso perciò con «proclamazione».

21 ottobre 2018

E qui risuonano anche le Parole di Benedetto XVI che proprio il papa all'inizio dell'Esortazione ricordava con forza a tutti i battezzati:

“...Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»...”(EG. 7)

E allora noi, per primi ci dovremmo domandare, ancor prima di individuare metodologie catechetiche o strategie aggregative o pastorali, se ci siamo incontrati con La persona di Gesù Cristo, e se questo in noi si è affievolito dobbiamo chiedere la grazia che Lui ritorni ad affascinarci. Sempre il papa in EG 264:

“...La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri...”

Papa Francesco poi riferendosi al kerigma così prosegue:

«Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti.... Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi» (Evangelii gaudium, 164-165).

Il primo annuncio è tale non solo in senso cronologico ma prima di tutto in senso genetico.

Evangelii gaudium parla di primo qualitativo, i Vescovi italiani nella nota sul primo annuncio parlano di primo in senso genetico o fondativo: « La “priorità” del primo annuncio – scrivono - va

21 ottobre 2018

intesa soprattutto in senso genetico o fondativo: alla base di tutto l'edificio della fede sta il «fondamento... che è Gesù Cristo» (1Cor 3,11) (CEI, Questa è la nostra fede, 6).

Possiamo quindi parlare anche di secondo annuncio che non è altro che il primo che "si fa carne sempre più e sempre meglio" nelle differenti traversate e situazioni della vita umana. Come c'è un primo sì ma quello decisivo è spesso il secondo, così ci sono primi annunci ma quelli decisivi sono spesso i secondi, che quindi per molti sono i primi effettivi.

Il primo annuncio e il secondo primo annuncio mirano a **una totalità intensiva, che è di tipo relazionale**: l'affidamento della propria vita al Signore Salvatore. Annunciano la bella notizia della pasqua del Signore Gesù dentro l'esistenza umana.

*« Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, **che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario.** La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (Evangelii gaudium 35).*

Di conseguenza vengono riviste tutte le priorità dell'evangelizzazione: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

«La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo:

- ✓ *che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa,*
- ✓ *che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà,*
- ✓ *che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza*
- ✓ *che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche.*

Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza,

- ✓ *apertura al dialogo,*
- ✓ *pazienza,*
- ✓ *accoglienza cordiale che non condanna»*

(Evangelii gaudium 165).

Così possiamo individuare alcuni tratti conseguenti dello stile dell'annuncio nella prospettiva di Evangelii Gaudium. È il contenuto stesso del primo annuncio e l'orizzonte sopra indicato che dettano lo stile della missione. Questo stile può essere indicato con tante sfaccettature. Ne sottolineo tre.

Che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa

Il primo tratto dello stile dell'evangelizzazione è la sospensione del giudizio. Ogni persona è adatta al vangelo a partire dalla situazione nella quale si trova. È amata da Dio a prescindere. L'annuncio parte dalla partenza e non dal traguardo. E punta sulla speranza intesa come scommessa affidabile. L'annuncio non chiede condizioni preliminari. È unilaterale. È donato in atteggiamento di assoluta gratuità. A monte, l'annuncio chiede di uscire da ogni prospettiva di cristianità, nella quale si esigevano alcune condizioni morali per essere cristiani. A valle non calcola risultati, non fa censimenti. Lascia che la parola donata porti il suo frutto nella misura della possibilità della libertà

21 ottobre 2018

umana e dell'azione dello Spirito Santo. Per questi motivi il vangelo rende l'evangelizzatore totalmente libero.

Che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà

A questo proposito mi pare importante leggere alcune considerazioni fatte dall'allora card, Bergoglio circa il compito educativo in relazione alla verità e alla libertà.

"...Se la maturità fosse un puro e semplice adattamento, la finalità del nostro compito educativo consisterebbe nell'adattare i ragazzi, "queste creature anarchiche", alle buone norme della società, di qualunque genere siano. A qual costo? A costo della censura e dell'assoggettamento della soggettività o, peggio ancora, a costo della privazione di ciò che è più proprio e più scaro della persona: la sua libertà..." (Messaggio alle comunità educative, Buenos Aires, 6 aprile 2005 OP 369)

"...Dobbiamo avanzare verso un'idea di verità sempre più inclusiva, meno restrittiva; almeno, se stiamo pensando alla verità di Dio e non a qualche verità umana, per quanto solida possa apparirci. La verità di Dio è inesauribile, è un oceano di cui a stento vediamo la sponda. È qualcosa che stiamo cominciando a scoprire in questi tempi: a non renderci schiavi di una difesa quasi paranoica della "nostra verità" (se io cel'ho, lui non ce l'ha; se lui può averla allora è io che non ce l'ho). La verità è un dono che ci sta grande, e proprio per questo ci ingrandisce, ci amplifica, ci eleva. E ci fa servitori di un simile dono. E questo non comporta relativismi: la verità invece ci obbliga a un continuo percorso di approfondimento e della sua comprensione..." (Messaggio alle comunità educative, Buenos Aires, 21 aprile 2005 OP 270)

"...le nostre scuole non devono affatto aspirare a formare un esercito egemonico di cristiani che conosceranno tutte le risposte, ma devono essere il luogo dove vengono accolte tutte le domande; dove alla luce del Vangelo, si incoraggia giustamente la ricerca personale e non la si ostruisce con muri verbali, muri del resto piuttosto deboli e che cadono irrimediabilmente poco tempo dopo. La sfida è più grande: richiede profondità, richiede attenzione alla vita, richiede di guarire e di liberare da idoli..." (Messaggio alle comunità educative - Buenos Aires, 21 Aprile 2004 Op 269)

CHE NON RIDUCA LA PREDICAZIONE A POCHE DOTTRINE A VOLTE PIÙ FILOSOFICHE CHE EVANGELICHE

Siamo chiamati a passare da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e codificati in leggi di comportamento) ad una considerazione del *"depositum fidei"* come un patrimonio di vita che cresce nel tempo. EG assumendo fino in fondo la pastoralità restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, **il misericordioso**. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dottrina della chiesa. E pone così le premesse per una chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all'uomo. (cfr. Il documento Base della CEI) Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che Papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull'interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultimamente richiamato ai vescovi italiani:

21 ottobre 2018

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo» (Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10-11-2015).

Possiamo ricordare le parole che Papa Giovanni XXIII scrisse come conclusione del suo Giornale dell'anima, il suo libro di pensieri spirituali: *«Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio»*. Non è un altro vangelo, ma sicuramente una sua diversa comprensione, la prova del fatto esso è sempre lo stesso ma che noi impariamo a comprenderlo meglio quando non stiamo fuori dalla storia.²

E infine i tre atteggiamenti che esplicitano ciò che poi papa Francesco esprimerà nella bolla di indizione dell'anno santo della Misericordia:

- ✓ *apertura al dialogo,*
- ✓ *pazienza,*
- ✓ *accoglienza cordiale che non condanna»*

“...L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa « vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia ».[8] Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia.

² Nei secoli passati, quando si era dinnanzi a una povertà degli strumenti di difesa e la maturità sociale ancora non aveva conosciuto un suo positivo sviluppo, il ricorso alla pena di morte appariva come la conseguenza logica dell'applicazione della giustizia a cui doversi attenere. Purtroppo, anche nello Stato Pontificio si è fatto ricorso a questo estremo e disumano rimedio, trascurando il primato della misericordia sulla giustizia. Assumiamo le responsabilità del passato, e riconosciamo che quei mezzi erano dettati da una mentalità più legalistica che cristiana. La preoccupazione di conservare integri i poteri e le ricchezze materiali aveva portato a sovrastimare il valore della legge, impedendo di andare in profondità nella comprensione del Vangelo. Tuttavia, rimanere oggi neutrali dinanzi alle nuove esigenze per la riaffermazione della dignità personale, ci renderebbe più colpevoli. Qui non siamo in presenza di contraddizione alcuna con l'insegnamento del passato, perché la difesa della dignità della vita umana dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale ha sempre trovato nell'insegnamento della Chiesa la sua voce coerente e autorevole. Lo sviluppo armonico della dottrina, tuttavia, richiede di tralasciare prese di posizione in difesa di argomenti che appaiono ormai decisamente contrari alla nuova comprensione della verità cristiana. D'altronde, come già ricordava san Vincenzo di Lérins: «Forse qualcuno dice: dunque nella Chiesa di Cristo non vi sarà mai nessun progresso della religione? Ci sarà certamente, ed enorme. Infatti, chi sarà quell'uomo così maldisposto, così avverso a Dio da tentare di impedirlo?» (Commonitorium, 23.1: PL 50). E' necessario ribadire pertanto che, per quanto grave possa essere stato il reato commesso, la pena di morte è inammissibile perché attenta all'invulnerabilità e dignità della persona. «La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, e tutto ciò che essa crede» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Dei Verbum, 8). I Padri al Concilio non potevano trovare espressione sintetica più fortunata per esprimere la natura e missione della Chiesa. Non solo nella "dottrina", ma anche nella "vita" e nel "culto" viene offerta ai credenti la capacità di essere Popolo di Dio. Con una consequenzialità di verbi, la Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione esprime la dinamica diveniente del processo: «Questa Tradizione progredisce [...] cresce [...] tende incessantemente alla verità finché non giungano a compimento le parole di Dio (ibid.). La Tradizione è una realtà viva e solo una visione parziale può pensare al "deposito della fede" come qualcosa di statico. La Parola di Dio non può essere conservata in naftalina come se si trattasse di una vecchia coperta da proteggere contro i parassiti! No. La Parola di Dio è una realtà dinamica, sempre viva, che progredisce e cresce perché è tesa verso un compimento che gli uomini non possono fermare. Questa legge del progresso secondo la felice formula di san Vincenzo da Lérins: «annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate» (Commonitorium, 23.9: PL 50), appartiene alla peculiare condizione della verità rivelata nel suo essere trasmessa dalla Chiesa, e non significa affatto un cambiamento di dottrina. Non si può conservare la dottrina senza farla progredire né la si può legare a una lettura rigida e immutabile, senza umiliare l'azione dello Spirito Santo. «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri» (Eb 1,1), «non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio» (Dei Verbum, 8). Questa voce siamo chiamati a fare nostra con un atteggiamento di «religioso ascolto» (ibid., 1), per permettere alla nostra esistenza ecclesiale di progredire con lo stesso entusiasmo degli inizi, verso i nuovi orizzonti che il Signore intende farci raggiungere.

21 ottobre 2018

La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infeconda e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza..."

Conclusione

Evangelii Gaudium ci insegna allora su uno sguardo di speranza sull'attuale situazione di chiesa, di cultura, cioè sulle donne e sugli uomini di oggi sulle nostre famiglie, sui nostri ragazzi. Lo sguardo a cui ci invita papa Francesco non è uno sguardo ingenuo, ma punta su quanto lo Spirito può fare nei cuori, a partire dai nostri cuori, dalle persone che sono nella chiesa e che in essa svolgono un servizio di diaconia o di profezia. Dentro una situazione ecclesiale depressa egli parte dall'annuncio della gioia, la gioia di avere scoperto il tesoro e la perla rara, e di non poterli tenere per se stessi. È a questa esigenza intrinseca che egli dà il nome di "missione", chiedendo che ogni aspetto renda visibile e possibile per tutti di essere raggiunti dall'amore di Dio. A partire da questo orizzonte è in grado di riportare ogni espressione ecclesiale al suo giusto posto, distinguendo l'essenziale dal consequenziale, ristabilendo la gerarchia delle verità della fede.

Evangelii Gaudium ha una falcata di vantaggio rispetto alla concezione di evangelizzazione e di pastorale diffusa nelle nostre chiese. Papa Francesco sta provocando la Chiesa con un testo magisteriale carico di profezia. Evangelii Gaudium ci obbliga ad allungare il passo.